



In questa splendida città macedone, a lungo considerata un simbolo del Levante, *per quasi cinque secoli cristiani, ebrei, mussulmani hanno vissuto gli uni accanto agli altri.*

Divisi in distretti, ma sempre in pace. Ecco come il miracolo si è realizzato. E come all'improvviso, anche qui, ha prevalso l'intolleranza.

Delle due città del Mediterraneo chiamate le capitali del Levante, Alessandria e Salonico, la fama e il fascino della prima hanno sempre oscurato le vicende della seconda.

Nata sotto un segno imperiale di assoluto potere, innalzata al rango di città più letterata e colta dell'epoca — il luogo dove il sapere greco sistemava filologicamente tutto il suo immenso bagaglio di scienze e di arti — , trasformata in qualcosa di assolutamente fatale per i duci romani, diventata più tardi il punto di partenza dell'eremitaggio cristiano e del monachesimo in paradossale contrasto con il cristianesimo trionfante, Alessandria ha avuto una storia senza eguali. Riscoperta dagli inglesi a partire dalla fine dell'Ottocento, al tempo di lord Cromer, lo straordinariamente intelligente proconsole di Sua Maestà britannica, è stata raccontata successivamente in guide e romanzi, da autori del calibro di Forster e di Lawrence Durrell. Mentre il grande Cavafis, a chi gli chiedeva perché non si fosse mai mosso da quella città, rispondeva sarcastico: «Al primo piano della casa dove abito c'è il bordello per i piaceri della carne, di fronte c'è la chiesa per i doveri dello spirito, accanto il cimitero per quando sarò morto. Perché andare via?»

Apparentemente Salonico aveva poco da opporre a queste vicende di splendori. L'aspetto fortemente orientale che aveva conservato per secoli — una skyline di bagni, moschee, madrase, minareti con coperture a mattonelle invetriate, simili a quelle adoperate dai turchi selgiuchidi per rivestire i tetti degli edifici dell'Asia Centrale — era

scomparso tra le fiamme del grande incendio che aveva devastato la città all'inizio del ventesimo secolo. Nel tentativo di ellenizzarla i greci, che erano arrivati solo nel 1912 sull'onda di un nazionalismo fanatico che li porterà al disastro, avevano finito per rendere ancora più anonimi quei resti, fingendo che qualche nuovo Pericle stesse per riaprire un'altra epoca d'oro. Ma anche prima, quando era bizantina, con qualche eccezione per i lavori in mosaico, a volte dello stesso livello di quelli di Ravenna o di Istanbul, non c'era nulla che facesse gridare alla meraviglia. La sua importanza andava scoperta osservando le carte geografiche ed era di tipo strategico, con una posizione da cui si dominava una delle principali strade che dall'Africa settentrionale e dal Medio Oriente portava verso i Balcani e, via Danubio, all'Europa centrale.



TEMPI PERDUTI

L'archimandrita di Salonico, massima autorità religiosa cittadina della Chiesa greco-ortodossa, ospitato a bordo di una nave da guerra britannica durante la guerra mondiale nel 1915. Sopra, il vecchio porto con il lungomare Costantino

Centro strategico

Sempre molto attenti a distribuire razionalmente le loro truppe in modo da non lasciare scoperta nessuna parte dell'immenso territorio da loro controllato, i romani ne avevano fatto il centro di una vasta regione che si serviva della via Egnatia per il passaggio millenario dall'Asia verso l'Europa. La stessa strada di cui si servì San Paolo nel suo viaggio verso Roma.

Gli storici sapevano che l'unicità di Salonicco stava altrove. Per cinque secoli, sotto l'occhio della Sublime Porta, apparentemente svagata su molti aspetti dei territori che formavamo l'impero ma implacabile nell'esigere i tributi, cristiani, musulmani ed ebrei avevano vissuto da separati in casa (in realtà mai maritati), divisi in distretti come villaggi all'interno di una stessa città e riconoscibili solo dal differente colore dei turbanti: bianchi per i seguaci dell'islam, gialli per gli ebrei e blu per i cristiani. Questa coabitazione era durata non quaranta o cinquant'anni, ma cinquecento, un fenomeno straordinario ed eccitante alla luce dell'intolleranza attuale. Ma finora non c'era stato nessuno che s'era accollato l'immane compito di rovistare negli archivi ancora oggi più fantastici e più difficili del mondo, quelli ottomani. Partito venti anni fa con un sacco da montagna per la Grecia, quando era ancora giovanotto, Mark Mazower, che ha insegnato in una quantità esagerata di università e istituti, dalla Columbia University a Princeton, era forse l'unico capace di questo fenomenale tour de force che si chiama *Salonica, City of Ghosts — Christians, Muslims, and Jews 1430-1950* (pagg. 475, 8,99 euro). Uno di quei rari libri dove impari qualcosa ad ogni pagina, dove tutto sa d'informazioni di prima mano ottenute con una fatica, anche fisica, che avrebbe annientato una persona meno forte di Mazower.

Questi distretti non erano ghetti e non c'era un obbligo di residenza (quando arrivarono a Salonicco al solo scopo di arrestare tutti gli ebrei e di spedirli nel tempo più rapido possibile alle camere a gas della Germania e della Polonia, i nazisti si meravigliarono molto di non trovare il ghetto). A gestirli non erano le autorità ottomane, ma i leader dei gruppi, in questo caso rabbini e vescovi, perché gli *effendi* sussiegosi arrivati da Istanbul si rifiutavano di entrare in beghe di nessun interesse: loro rappresentavano un governo fiscale, non confessionale.

Il credo islamico seguito dagli Ottomani era quello dei popoli delle steppe, gente migratoria aperta alla coabitazione con altri credi e disposta alla comprensione del cristianesimo. Facevano riferimento alla scuola Hanafi, di rito sunnita, molto elastica e tollerante verso i non credenti. I loro capi avevano sposato donne serbe, croate e greche e molti sultani ottomani, così orientali con i loro immensi turbanti e la studiata, meticolosa etichetta, avevano la madre greca e cristiana. E la maggior parte dei generali che comandavano le truppe del Sultano, quando l'impero era la prima potenza mondiale, erano nati in Europa da madri cristiane. Come dice Mazower, qualsiasi cosa siamo stati indotti a credere a proposito delle ragioni secolari di uno stato come quello turco, le autorità ottomane non erano molto interessate alle fedi dei loro sudditi.

Il grado elevato di autonomia di cui godevano le tre comunità, la cui maggiore preoccupazione era di non veder contaminati i fondamentali della propria religione, pensando ognuna rispettivamente al vicino più in termini difensivi che aggressivi, derivava da questo stato di cose. Sarebbe ridicolo, naturalmente, definire i loro rapporti in termini idilliaci e ogni tanto quell'equilibrio precario, nato per caso o costruito lentamente per necessità, precipitava in qualche orrore, descritto dalle cronache in termini agghiaccianti. La tolleranza che le autorità turche dimostravano in ogni occasione non si estendeva fino a mettere sullo stesso piano i fedeli con gli infedeli. Ma quello era un luogo dove la diversità e la disuguaglianza venivano compensate dalla perfetta conoscenza dei meccanismi burocratici e da una fittissima rete di conoscenze che aiutavano a superare le differenze.

Le tradizioni si sono contaminate: a un certo punto gli ebrei si facevano crescere la barba e portavano il turbante mentre i dervisci usavano *pane e vino nei loro riti*

La stretta vicinanza avrebbe portato con il tempo a curiose imitazioni degli uni dagli altri. Molti ebrei si facevano crescere la barba e ostentavano quei vestiti che avevano visto indosso solo ai musulmani, compresi i turbanti, mentre una setta di dervisci (non quelli rotanti) aveva

appreso dai cristiani l'uso nello stesso tempo simbolico e materiale del pane e del vino e se ne serviva per i suoi misteri. Questi stessi dervisci furono imparziali nel salvare i cristiani greci e nasconderli nelle loro case durante i primi mesi della guerra d'indipendenza, come qualche anno più tardi i giannizzeri, i mercenari di origine europea da sempre al servizio dell'impero, ora caduti in disgrazia. E c'è stato un periodo in cui i cristiani, taglieggiati da vescovi esosi, si erano addirittura rivolti ai turchi per avere giustizia.

Dalle impareggiabili cronache emerge in tutta la sua naturale enfasi l'inverosimile capacità degli ebrei sefarditi di risollevarsi dalle catastrofi e di adattarsi, trasformandolo, a quanto il destino mandava loro incontro. La loro espulsione dalla Spagna, questo subitaneo rovesciarsi di masse di emigranti che a noi appaiono oggi come improvvisate ondate di marea che andavano ad abbattersi sulle coste italiane e poi su quelle greche, cambiò totalmente la fisionomia e la composizione della città, non solo da un punto di vista quantitativo. Alla fine si capì che a comandare, dietro gli obbligati mascheramenti, erano loro: figli e nipoti di quelli che erano stati accolti anni prima come disperati. I testimoni obiettivi, come i mercanti francesi, dovevano riconoscere che questi ebrei, e in particolare i marrani, gli ebrei rinnegati, eccellevano in ogni sorta di manifattura e avevano insegnato ai turchi una quantità di invenzioni, dai cannoni ai metodi di stampa. Ed erano interessati alle manifatture come ai calcoli, dalle uniformi per i giannizzeri alle lane più pregiate per l'esportazione, dalla metallurgia alla finanza.

Il commercio più ricco passava allora attraverso il triangolo d'oro Egitto-Venezia-Salonicco e nessuno, neppure i più astuti veneziani che trafficavano lungo le rotte del Levante da sempre, era in grado di competere con il fittissimo intreccio di relazioni familiari e confessionali che aveva reso così potenti i marrani di Salonicco. Lo spagnolo, nel Levante, diventò una lingua diffusa e necessaria e la ricchezza di alcune famiglie ebraiche era tale che spesso dovevano intervenire i rabbini per mitigare le esibizioni delle signore mercantesse che andavano in giro con tutta la chincaglieria in mostra, intesa come *rosetas e almendras* di diamanti. Per secoli l'astio e il rancore dei greco-ortodossi, che si sentivano derubati in casa propria, andò crescendo e trasformandosi in odio impotente, che lasciò il segno molto tempo più tardi, a babbo morto (quando l'impero ottomano si era dissolto), con l'eliminazione di tutti gli ebrei della città organizzata dai nazisti tedeschi, ma con l'approvazione e persino l'appoggio della comunità greca.



ARCHI ROMANI E MINARETI

Un panorama di Salonicco intorno al 1900, con i suoi alti minareti, i cipressi, le cupole e le eleganti residenze ottomane. Nella foto grande a inizio testo, i resti dell'Arco trionfale del tetrarca Galerio (fine del III-inizio del IV secolo), in una foto dell'epoca

La fine dei giannizzeri

I primi segni della graduale

trasformazione che si stava operando all'interno dell'Impero ottomano arrivarono all'inizio dell'Ottocento, con la liquidazione del corpo dei giannizzeri, diventati dei pretoriani sempre più esosi e ricattatori. Per la prima volta l'amministrazione imperiale stentava a mettersi al passo, le dispute tra i riformatori con tendenza laica e i seguaci di un'anacronistica ortodossia religiosa si erano fatte più grandi e proprio a Salonicco i professionisti del "Cercle de Salonique" avevano cominciato a chiedere una modernizzazione che portava paradossalmente non a un accomodamento tra le diverse etnie dell'impero, ma ad un periodo di crisi molto più acuto che nel passato. Chiamato genericamente Macedonia, l'hinterland di Salonicco era in realtà un'immensa regione abitata da greci e da slavi, divisi a loro volta in rissosi gruppi di macedoni, serbi e bulgari i quali assaporavano i frutti ingannevoli ed esaltanti di un nazionalismo che non aveva confini, destinato ognuno a scontrarsi con quello vicino. Nel 1912 i governi di Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro attaccarono il «malato d'Europa», com'era definito l'Impero ottomano — con qualche fraintendimento che costerà caro — e in poche settimane riuscirono a ridurre l'intero territorio turco in Europa a una piccola area intorno a Istanbul e a poche città assediata nei Balcani.

Salonicco venne presa dai greci all'alba dell'8 novembre del 1912, soffiandola per poche ore ai bulgari, che stavano marciando a ridosso, dopo avere inzeppato le loro truppe di ufficiali ebrei per ricevere una migliore accoglienza. Questo successo, il fascino incredibile di un notevole uomo politico, Venizelos — che era riuscito con qualche colloquio segreto a portare inglesi e francesi ad appoggiare la sua folle *megale idea*, cioè di una Grecia che spaziasse sulle coste dell'Anatolia, ben oltre le enclave greche di Smirne ed Efeso —, l'ignavia degli uomini di stato europei riuniti a Versailles, che avevano creduto alla loro stessa propaganda nel ritenere il malato d'Europa ormai agonizzante, portarono la Grecia al più grande disastro della sua storia moderna. Come se la lezione inflitta dai fantaccini turchi comandati da Mustafà Kemal ai ragazzi australiani e neozelandesi sulle spiagge della penisola di Gallipoli non fosse mai avvenuta, i greci si buttarono in avanti solo per essere cacciati da una costa che abitavano da 2500 anni.

L'esodo da Smirne di due o trecentomila greci assunse i toni di una tragedia di Euripide senza che gli spettatori come Ernest Hemingway provassero alcuna catarsi. La cosa più sensata da fare rimase quella di scambiarsi la casa, per chi era in grado di farlo, tra gli ex abitanti di Smirne che avevano abbandonato le loro per rifugiarsi a bordo delle navi inglesi e i musulmani di Salonicco, che prevedevano un futuro in Grecia non esattamente roseo.

Così iniziò l'esodo dei musulmani da Salonicco e il fatto che venissero rimpiazzati solo da cristiani alterò completamente la natura della città. A ricordare il passato rimaneva la comunità ebraica che aveva conosciuto tempi migliori. Nel gennaio del 1943 Adolf Eichmann mandò i suoi delegati per condurre un'inchiesta e subito dopo in una rapida e brutale operazione l'intera comunità ebraica, 45mila persone, venne spedita ad Auschwitz. Nel dopoguerra ai *ragazzi* greci si insegnava che finalmente Salonicco era ridiventata totalmente greca come lo era stata nei secoli precedenti. Senza mai accennare che tutti gli ebrei deportati erano stati uccisi nelle camere a gas poche ore dopo l'arrivo nel campo di concentramento e che quel quartiere nuovo che si stava costruendo al centro della città sorgeva dove una volta c'era stato il cimitero dei sefarditi, ma loro non ne avevano più bisogno.